



*Fondazione Giuseppe Di Vittorio*

**Record dei contratti a tempo determinato,  
occupati a livello del 2008 ma con molte meno ore  
lavorate, crescita del part time involontario,  
calo del lavoro autonomo**

*A cura di L. Birindelli*

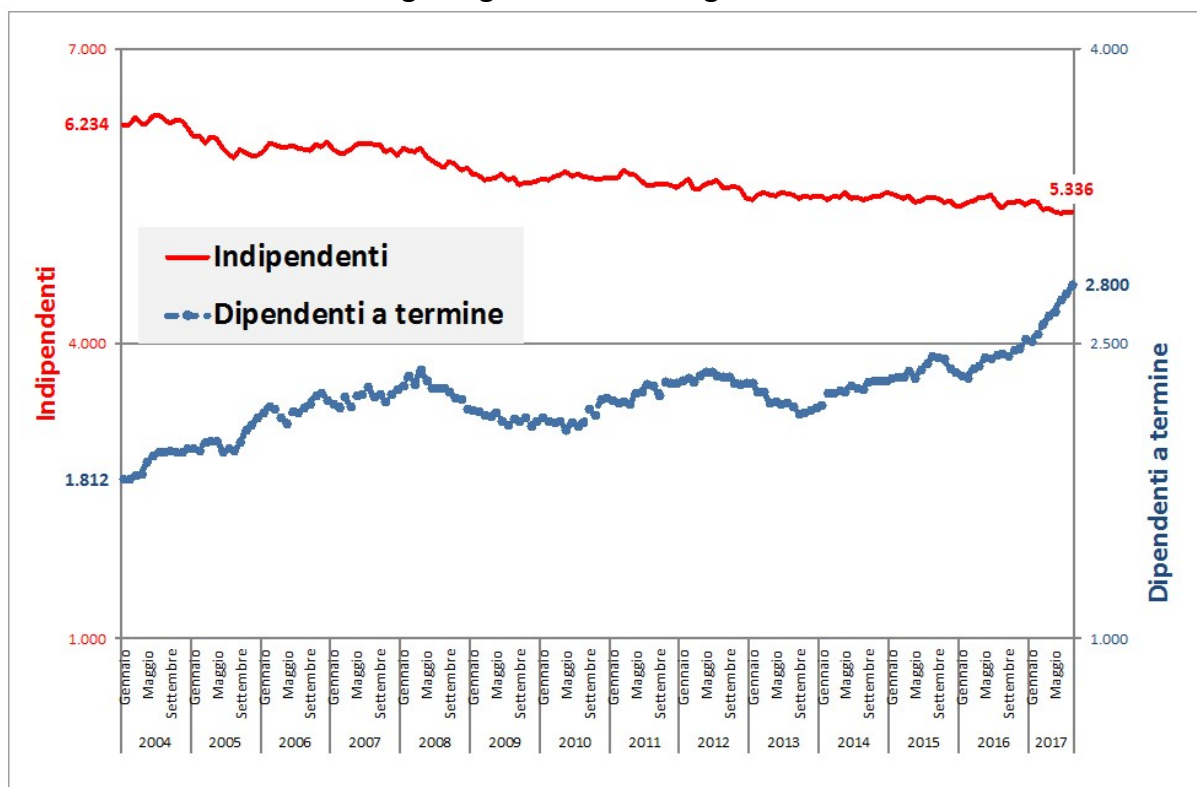
*(7 ottobre 2017)*

L'uscita mensile dei dati della Rilevazione sulle Forze di Lavoro conferma, per il terzo mese consecutivo, l'occupazione complessiva vicina ai livelli del 2008.

Il risultato è stato ottenuto grazie ad un sostanziale pareggio dell'occupazione a tempo indeterminato e dal balzo in avanti del lavoro dipendente a termine, che è arrivato di nell'agosto 2017 a toccare quota 2,8 milioni, 650 mila in più rispetto ai minimi del 2013 e circa 750 mila nei confronti dell'altro punto di minimo a metà 2010.

La crescita del lavoro temporaneo ha compensato l'emorragia di quello indipendente, che prosegue in un calo precedente alla crisi e che ha portato dal 2004 una flessione di quasi 900 mila unità. Ciononostante, l'incidenza del lavoro indipendente italiana resta, nel secondo trimestre del 2017, con il 24,2%, la più elevata nell'Eurozona dopo quella greca [Fonte: EUROSTAT, *National accounts*].

**Figura 1. Occupati indipendenti e dipendenti a termine. Valori mensili destagionalizzati in migliaia gennaio 2004 – agosto 2017**



Fonte: elaborazioni FDV su dati ISTAT (*Rilevazione sulle Forze di Lavoro: "Occupati e disoccupati - Agosto 2017"*, 2 ottobre 2017).

**Tab.1 Modifica della composizione dell'occupazione**

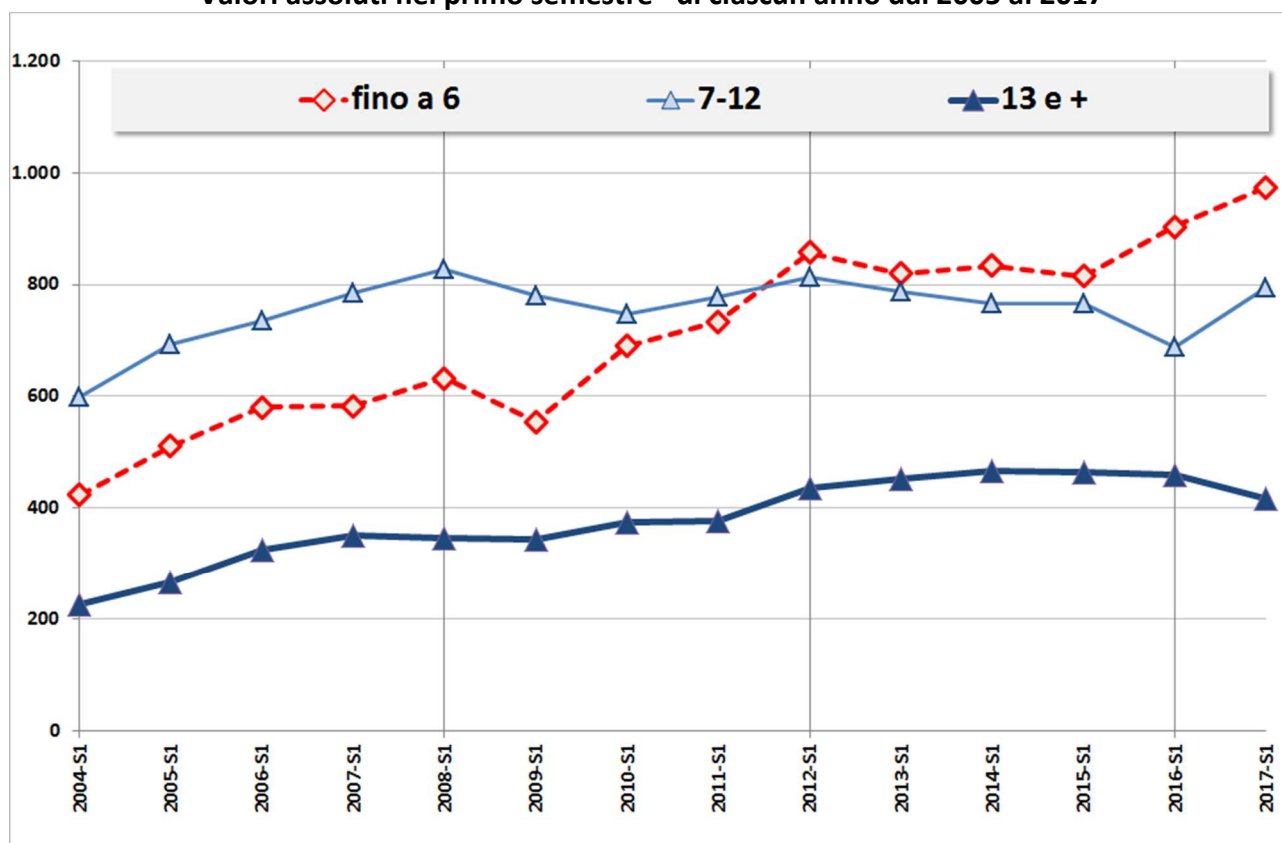
| Distribuzione % degli occupati per condizione nella professione. Medie annue dei dati mensili destagionalizzati |                       |                      |              |        |
|---|-----------------------|----------------------|--------------|--------|
|   | Dipendenti permanenti | Dipendenti a termine | Indipendenti | Totale |
| 2008  | 64,7                  | 9,9                  | 25,5         | 100,0  |
| 2017 genn.-ago.   | 65,1                  | 11,6                 | 23,4         | 100,0  |

Fonte: elaborazioni FDV su dati ISTAT (Rilevazione sulle Forze di Lavoro: "Occupati e disoccupati - Agosto 2017", 2 ottobre 2017).

Come viene evidenziato dalla Tabella 1, il risultato delle dinamiche appena richiamate è stato una modifica della composizione dell'occupazione. Aumenta in modo sostanziale la quota relativa del tempo determinato, che dal 9,9% del

2008 arriva - dopo la flessione della prima fase della crisi, quella del 2012-13 e quella del 2015 legata agli effetti dell'esonero contributivo - all'11,6% nei primi 8 mesi del 2017 (ben il 15,7% sui lavoratori dipendenti nel mese di agosto 2017). L'entità del calo dal lavoro indipendente, che dal 25,5% del 2008 passa 23,4% dei primi 8 mesi del 2017 è all'incirca dello stesso ordine di grandezza. Il tempo indeterminato conosce, in termini di incidenza, un modesto incremento tra il 2008 ed il 2017 (+0,4%).

**Figura 2. Contratti di lavoro dipendente a tempo determinato per durata prevista in mesi. Valori assoluti nel primo semestre\* di ciascun anno dal 2005 al 2017**



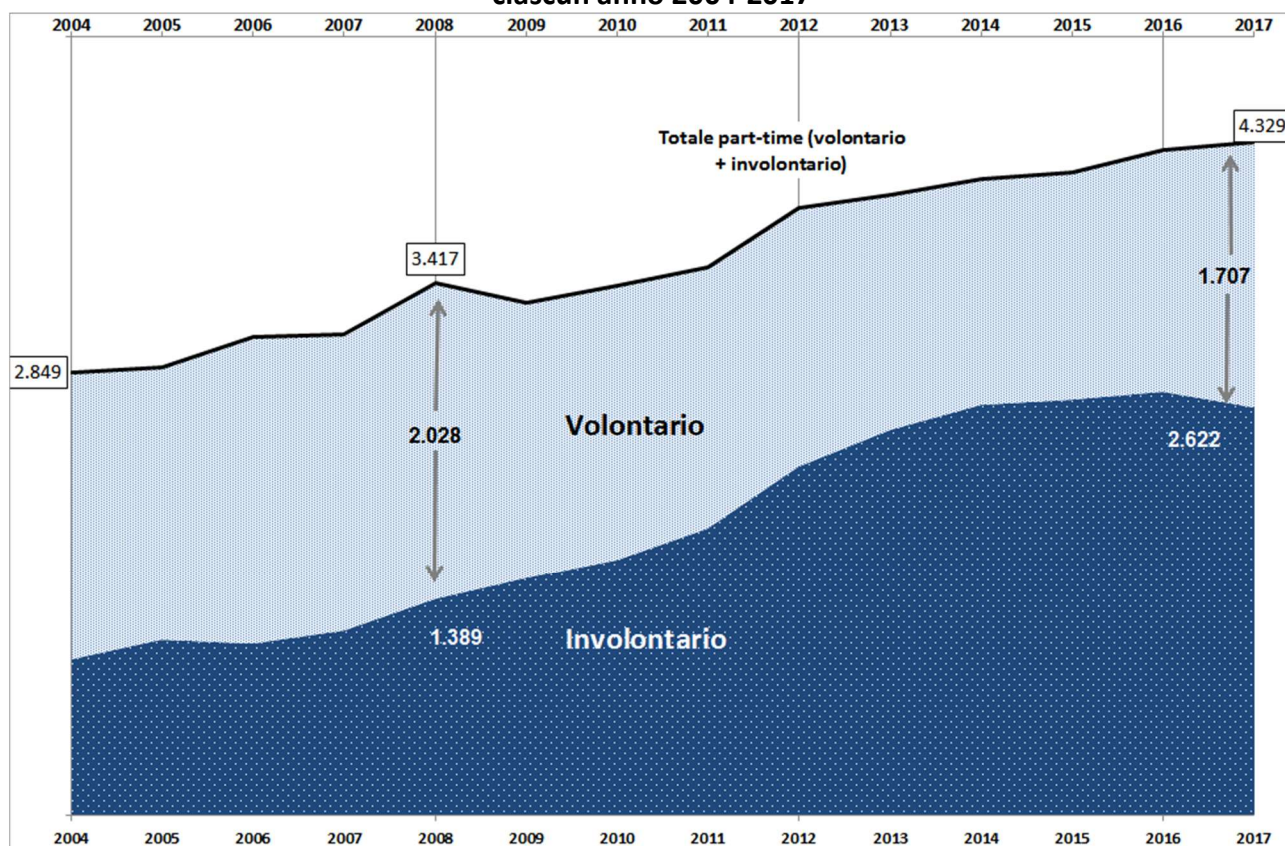
(\*) Non si dispone dei valori destagionalizzati, è si è pertanto optato, alla luce della forte componente stagionale nel tempo determinato, di ragionare sul primo semestre, attualmente a disposizione per il 2017. Per una quota che varia negli anni considerati nella Figura tra il 7,5% ed il 15% l'informazione sulla durata del contratto non è disponibile.

Fonte: elaborazioni FDV su dati EUROSTAT (LFS series - detailed quarterly survey results- Temporary employment).

Sotto il profilo della durata, i dati riportati sul sito dell'EUROSTAT (la fonte primaria è sempre la Rilevazione ISTAT sulle Forze di Lavoro) segnalano (Figura 2) una forte crescita dei contratti di lavoro a tempo determinato della durata prevista fino a 6 mesi, che passano da 555 mila nel primo semestre 2009 a 975 mila nel primo semestre 2017, superando in quantità assoluta i contratti dalla durata da 7 mesi ad 1 anno.

L'altro pezzo importante del puzzle che contribuisce a costituire il quadro complessivo dell'occupazione è rappresentato dall'aumento del part-time, nel complesso ed in particolare nella sua componente involontaria, cioè coloro che lo svolgono in mancanza di occasioni di impiego a tempo pieno e non come scelta. Nel secondo trimestre 2017 (i dati più aggiornati sono in questo caso quelli trimestrali) il part-time tocca il livello record di 4.329 mila unità, oltre 900 mila in più rispetto al 2008 e quasi 1,5 milioni in più del 2004.

**Figura 3. Part-time, involontario, volontario e totale. Valori in migliaia al secondo trimestre di ciascun anno 2004-2017**



Fonte: elaborazioni FDV su dati ISTAT (*Rilevazione sulle Forze di Lavoro - Occupati e Indicatori complementari sul mercato del lavoro*).

Per non rimarcare solo gli aspetti problematici, il fatto che il part-time involontario sia regredito nel secondo trimestre 2017 rispetto al 2016 di circa 100 mila unità, pur restando vicino al massimo storico, e che invece sia aumentato quello volontario (1,7 milioni in totale), rispetto al minimo del 2014-15 (circa 1.450 mila unità), è un segnale che la ripresa dell'occupazione sta interessando, almeno in parte, anche i segmenti

relativamente meno occupabili nel mercato del lavoro. Tuttavia, il dato del part-time volontario del secondo trimestre 2017 (1,7 milioni) resta di oltre 300 mila unità inferiore al livello del 2008. L'area del part-time "per scelta" resta quindi ben al di sotto dei livelli pre-crisi.

Il confronto con i tassi di occupazione europei e con la crescita complessiva dell'offerta di lavoro, che esamineremo più avanti, ci conferma come il più sia ancora da fare.

Tempo determinato e part-time involontario sono, evidentemente, fenomeni distinti: entrambi, tuttavia, concorrono al calo del numero di ore lavorate pro-capite (per il tempo determinato, a causa dei periodi di non lavoro) ed entrambi sono situazioni che non vengono, in modo prevalente, scelte dal lavoratore, ma sono imposte dalle condizioni del mercato del lavoro.

Come abbiamo visto, il part-time involontario è nettamente prevalente su quello involontario; nello stesso modo, il tempo determinato viene subito dal lavoratore: nel 2016, infatti, quasi il 73% afferma di avere un lavoro a termine perché non è stato in grado di trovare un lavoro a tempo indeterminato<sup>1</sup>, e percentuali sopra il 70% si registrano a partire dal 2011 [Fonte: EUROSTAT, *LFS series - detailed annual survey results - Main reason for the temporary employment*].

In Italia, una media di 700-800 mila persone a trimestre perde o ritrova un lavoro, passando da occupato a disoccupato o viceversa [Fonte: EUROSTAT, *Labour market transitions - quarterly data*]. Si delinea un'alternanza tra fasi di lavoro e fasi di disoccupazione, non necessariamente peraltro con ricerca attiva: nelle forze di lavoro *potenziali* disponibili a iniziare a lavorare a breve, oltre 1,5 milioni sono coloro che si dichiarano "disoccupati in cerca di nuova occupazione".

Quella che si evidenzia è una insufficiente offerta di lavoro (soprattutto stabile), che si riverbera su aumento del tempo determinato, del tempo parziale e su un aumento strutturale della disoccupazione, che è passata dagli 1,5-2 milioni del 2005-2008 ai circa 3 milioni dei trimestri più recenti. Alcune imprese utilizzano queste modalità per abbattere il costo complessivo del lavoro e aumentare la competitività. Tale situazione trova un riscontro anche nei dati di Contabilità nazionale, dove alla crescita degli occupati non corrisponde una crescita analoga delle unità di lavoro standard e delle ore lavorate.

La crescita del monte-ore lavorate non ha quindi tenuto il passo con la ripresa dell'occupazione. Infatti, mentre l'occupazione nei Conti economici trimestrali è a sole 365 mila unità (-1,4%) dal massimo raggiunto a cavallo tra il 2007 ed il 2008, il monte ore resta a quasi sei punti di distanza (-5,8%) dai massimi pre-crisi: a fronte di 11,6 miliardi di ore lavorate nel 2008, nel secondo trimestre del 2017 si scende a 10,9

---

<sup>1</sup> A titolo informativo, la seconda motivazione adottata è di essere in un percorso di istruzione o formazione (15,9%), seguita dall'essere nel periodo di prova (8,9%). La scelta volontaria riguarda appena il 2,4% dei casi.

miliardi. Le Ula fanno segnare uno scarto del - 4,5%, corrispondente a 1,15 milioni mancanti rispetto al 2008.

Per i dipendenti le ULA sono a -2,5% e il monte-ore a -2,9% dai massimi del 2007-2008.

Per un confronto europeo, rispetto ai massimi del 2007-2008, nel secondo trimestre del 2007, Francia (+0,8%) ed Austria (+0,6%) hanno recuperato in termini di ore lavorate i livelli precedenti, Germania (+3,2%) e Olanda (+2%) li hanno superati, e Regno Unito (+8,3%) e Svezia (+7,3%) ampiamente sopravanzati; in Belgio, dove non è disponibile il dato trimestrale, già nel 2015 (più recente disponibile) il livello aveva superato del +2% quello del 2008 [Fonte: EUROSTAT, *National accounts-Basic breakdowns of main GDP aggregates and employment*].

Un segno negativo si registra, con una riduzione che va oltre quella italiana, per Grecia (-18,8%), Spagna (-11,2%), Portogallo (-9,1%).

Nel secondo trimestre 2017 il numero di occupati sopravanza le unità di lavoro (“Ula”) di circa un milione. La differenza con la quantità complessiva di lavoro risulta anche da tale scarto. Il numero delle unità di lavoro standard, vale a dire gli equivalenti a tempo pieno<sup>2</sup> dei Conti economici nazionali (sempre ISTAT), corrispondeva nel 2004 a quello degli occupati<sup>3</sup>. Ancora nel secondo trimestre 2007, la differenza era contenuta entro le 170 mila unità.

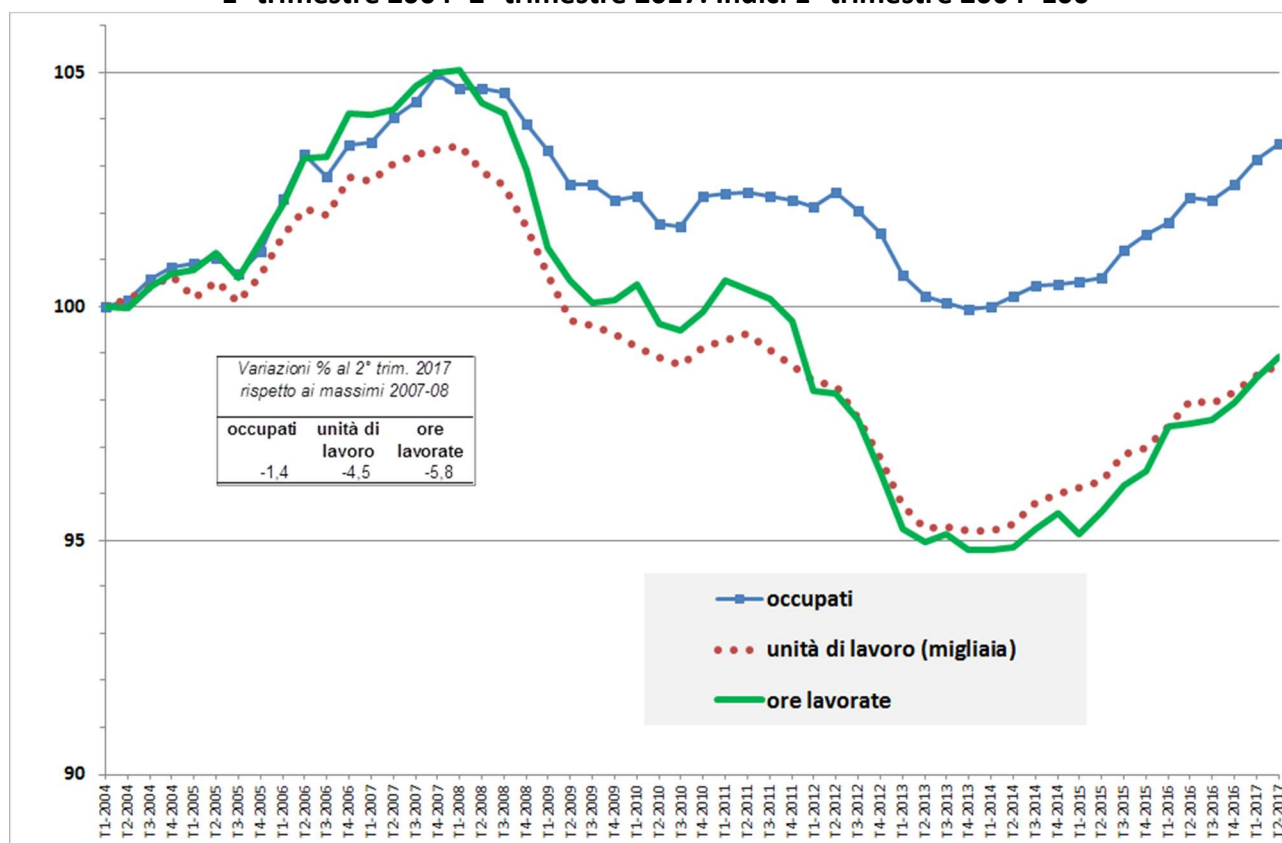
Nel calcolo delle Ula, vengono sommati con segno algebrico positivo il “secondo lavoro” e gli straordinari, mentre sono dedotte le riduzioni di orario connesse al part-time, alla CIG e ad altri fattori. Non necessariamente il numero di occupati deve superare quello delle Ula: può accadere anche l’opposto. A riprova, nei primi anni 2000 le Ula sopravanzavano gli occupati di mezzo milione. Negli anni più recenti, i fattori con segno positivo (più ore per occupato) sono stati sopravanzati, nettamente, dai fattori con segno negativo (meno ore per occupato).

---

<sup>2</sup> La metodologia in uso prevede che: “Una volta determinato il monte ore lavorate risulta possibile stimare le unità di lavoro dividendo il monte ore lavorate per l’orario medio degli occupati a tempo pieno[...] L’orario medio è posto convenzionalmente pari all’orario contrattuale per i dipendenti, mentre è derivato dalla base dati integrata Fonti amministrative-forze di lavoro per gli indipendenti.” (ISTAT, “*I nuovi conti nazionali in SEC 2010*”, 6 ottobre 2014).

<sup>3</sup> Gli occupati dei Conti economici nazionali presentano andamenti sostanzialmente allineati, ma un livello sistematicamente più elevato di quelli delle Rilevazione delle forze di lavoro. L’occupazione nei conti nazionali, a differenza di quella nella Rilevazione sulle Forze di lavoro, include i non residenti che lavorano presso unità di produzione residenti in Italia e i membri permanenti delle convivenze (ad es. istituti penitenziari, convivenze ecclesiastiche) ed esclude invece i residenti che lavorano presso unità di produzione non residenti in Italia (ISTAT, “*L’Italia in 150 anni. Sommario di statistiche storiche 1861-2010*”, Roma, 2012).

**Figura 4. Occupati, unità di lavoro e ore lavorate. Dati trimestrali destagionalizzati**  
**1° trimestre 2004- 2° trimestre 2017. Indici 1° trimestre 2004=100**



Fonte: elaborazioni FDV su dati ISTAT (*Conti economici nazionali trimestrali*).

Nella Figura 4 sono riportati i dati di occupati, Ula e ore lavorate espressi in forma di indice (primo trimestre 2004=100). La differenza nell'intensità della ripresa tra gli occupati e gli indicatori che esprimono con più precisione la quantità di lavoro è marcata. Lo scarto, comprensibilmente, si allarga una prima volta nel 2008-2009 nella fase acuta della crisi *finanziaria* e poi, di nuovo, nel 2011-2013 con l'insorgere della crisi da *debito sovrano*.

La quantità di lavoro rappresenta un elemento cruciale per il reddito disponibile, anche perché le nostre retribuzioni reali lorde per un tempo pieno sono nel 2016 secondo i dati OCSE di *Average annual wages*, cresciute di appena tre punti percentuali rispetto al livello *del 1990* e in calo rispetto al 2008 (-0,8%), soffrendo (anche) del blocco della contrattazione nel pubblico impiego.

Nella interpretazione dei dati, non va dimenticato che il tasso di occupazione italiano nel secondo trimestre 2017, pari nella fascia 15-64 anni al 58,1% (valore non destagionalizzato<sup>4</sup>) resta:

- a) inferiore di un punto percentuale al corrispondente periodo del 2008, quando era pari al 59,1%;
- b) inferiore di 7 punti percentuali a quello francese (65,1%);
- c) inferiore di 8,2 punti percentuali alla media dell'Eurozona (66,3%)
- d) inferiore di 16,7 punti percentuali a quello tedesco (74,8%).

Siamo quindi piuttosto lontani dalla piena (o anche “massima”) occupazione secondo i parametri europei.

---

<sup>4</sup> Il valore destagionalizzato è marginalmente inferiore (57,8%).